

TEMA DI STUDIO
DELLE EQUIPES NOTRE-DAME

JEAN GIBLET

CONDIVIDERE
LA VITA DI GESU' CRISTO

2^a serie: IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

E.N.D.

CHE COSA CI VIENE PROPOSTO?

Ce lo dice molto chiaramente Padre Giblet nell'introduzione alla prima serie: "La lettura attenta e lo studio degli Evangelii fanno parte della vita di fede in Gesù; ognuno deve sentire profondamente l'impegno di mettersi al seguito di Gesù...".

Ed egli si propone attraverso questi temi di "aiutare gli équipiers a leggere gli Evangelii e ad unirsi così alla persona di Gesù per vivere nella sua vita e secondo la sua speranza".

Egli non ci invita quindi ad uno studio completo dell'Evangelo, ma ci invita ad incamminarci con lui alla scoperta della persona del Cristo attraverso le Scritture.

* * *

Come organizzare il nostro lavoro?

Questo quaderno comprende 8 temi.

Ognuno dei temi comprende due parti:

- una presentazione del testo della Scrittura
- una guida di studio.

La "guida di studio" vuole aiutare la nostra riflessione individuale e di coppia. Offre un certo numero di tracce di riflessione per il mese, per altro non esaurienti.

Ogni équipe sceglierà le domande che formeranno l'oggetto della risposta scritta delle coppie e dello scambio di idee in riunione. In effetti, ad ogni équipe è lasciata la più ampia libertà di utilizzare questi strumenti di lavoro. In particolare:

- ogni tema può essere studiato in una o più riunioni;
- il questionario può essere modificato in funzione delle aspirazioni di ogni équipe.

Lo scambio in riunione dovrebbe normalmente comprendere:

- un primo tempo dedicato ad una riflessione sul testo,
- un secondo tempo durante il quale ciascuno dirà ciò che ha scoperto sulla persona di Cristo attraverso questo testo;
- un terzo tempo durante il quale le coppie rifletteranno insieme sulla attualizzazione del testo studiato, con un'attenzione particolare alla loro vita personale.

Questo scambio sarà tanto più ricco quanto più il testo evangelico proposto sarà stato meditato da ciascun partecipante durante il mese.

* * *

Quali strumenti utilizzare?

E' indispensabile che ogni coppia disponga di una Bibbia e che, per quanto possibile, tutte le coppie dispongano della stessa Bibbia.

Consigliamo in particolare:

- la Bibbia di Gerusalemme (ed. Dehoniane - Borla) che ci pare attualmente la migliore in quanto il testo - che è quello della C.E.I. usato ora per tutte le celebrazioni liturgiche - è corredato di tutto l'apparato critico (introduzione, note, riferimenti e lessici) della celebre "Bible de Jerusalem".

Ci pare inoltre particolarmente importante per portare avanti questo lavoro d'équipe il

- Vocabolario di teologia biblica (ed. Marietti) dove, sotto ciascuna delle "voci" che sono le principali e più caratteristiche del linguaggio biblico vengono trattati i temi fondamentali della rivelazione e viene ripercorsa l'intera Bibbia.

Segnaliamo infine alcune altre opere che potrebbero essere utili:

- Il messaggio della salvezza (ed. L.D.C.) opera di studio in cinque volumi di cui il 4° sugli Evangelii e il 5° sulle Lettere.
- Grandi temi biblici (ed. Paoline)
- Messaggio biblico del nostro tempo, di A. Läßle (ed. Paoline)
- Guida alla lettura della Bibbia, di C. Bissoli (ed. L.D.C.)
- I vangeli e la storia di Gesù, di X. Léon-Dufour (ed. Paoline)
- Gesù alle origini della tradizione, di L. Cerfaux (ed. Paoline)
- Lettura pastorale di Matteo, di Rademakers (ed. Dehomane).

INTRODUZIONE

Gesù porta agli uomini il Regno di Dio, questa presenza attiva dello Spirito del Padre che ha il potere di trasformare in profondità la vita dell'uomo e di metterla in comunione con Lui. La grazia essenziale che è offerta ai veri poveri, cioè a quelli che riconoscono che hanno tutto da ricevere da Dio (il peccato è sentirsi autosufficienti) e che si aprono a lui con piena fiducia) è un dono immenso. E' quello che abbiamo cominciato a scoprire studiando le prime pagine di San Marco. Ma questa novità di vita è anche esigenza e vocazione: Gesù chiama quelli che credono nella sua parola a vivere secondo Dio, che a poco a poco stanno scoprendo. Questo primo discorso San Luca e soprattutto San Matteo ce l'hanno riportato a modo loro (Lc. 6, 20-49; Mt. 5,7).

Si tratta di direttive e di orientamenti; nulla di costruito né di sistematico, benché si possano facilmente distinguere alcune grandi linee.

Come suddividere gli argomenti? Cercheremo di farlo nel corso di quest'anno. Cercheremo di capire bene ciò che Gesù ha voluto dire e in che modo le prime comunità cristiane lo abbiano compreso (riportando la vita di Gesù così come l'hanno appresa le prime comunità cristiane, il testo testimonia così Gesù). Rileggeremo spesso l'insieme consapevoli che il brano non si capisce bene se non in funzione del tutto cui appartiene e in definitiva in funzione del Cristo e della sua chiesa. Io ricevo il testo dalla Chiesa e lo leggo nella chiesa che, in spirito di verità, ha, lei sola, il senso del Signore. Cercheremo, d'altra parte, di cogliere in seguito la portata attuale e l'attuazione concreta del messaggio nella vita di oggi.

LE BEATITUDINI

Il discorso della montagna si apre con una serie di piccole frasi introdotte dalla parola "beati" (e in Luca queste beatitudini sono seguite da affermazioni negative: "maledetti").

E' un modo di dire normale nel linguaggio israelita: si trattava allo inizio, di formule di benedizione-maledizione, di parole efficaci che facevano partecipare alla felicità o all'infelicità coloro ai quali esse erano rivolte.

In molti casi si tratta dell'annuncio profetico di una felicità futura che è evocata o descritta (così Isaia 30, 18; 32,20 ecc.). Ci si può servire di questa stessa espressione per felicitarsi o per rendere grazie di un bene presente; in questo caso spesso l'affermazione iniziale viene sviluppata (perché...): la beatitudine è spesso usata in questo senso dai savi o nelle liturgie (Pr. 3,13; 8,32,34; Si 25, 8-9; Salmi 1, 1 ss; 34,9; 84,5,6,13 ecc.). In ogni caso si tratta sempre della vera beatitudine che è concessa da Dio. La gioia è il segno che la vita si realizza, diceva Henri Bergson.

L'esperienza del popolo di Dio rende manifesto ciò che costituisce la vera gioia indicando a quali condizioni l'esistenza umana si realizza pienamente. Così dunque la buona novella di Gesù si apre con un messaggio di gioia; essa delinea nello stesso tempo un senso tutto nuovo dell'esistenza umana e della sua piena realizzazione.

San Luca (6,20 e seg.) e San Matteo (5, 1 e seg.) hanno messo per iscritto la tradizione che riportava gli insegnamenti di Gesù: questa tradizione è stata fissata con le spiegazioni che vi aveva apportato l'esistenza cristiana guidata dallo Spirito Santo.

E' così che cogliamo negli Evangelii la figura e l'insegnamento del Maestro tali e quali lo Spirito li rivela a quelli che ne vivono. D'altra parte gli stessi dati essenziali sono così ricchi di significato e di possibilità che le differenti tradizioni ne esprimono aspetti diversi.

L'osservare in modo particolare nelle beatitudini. Si deve innanzi tutto osservare quello che è proprio di ogni evangelista e in seguito cercare di riconoscere che cosa costituisce la particolarità delle loro interpretazioni.

a) San Luca riporta quattro beatitudini, ma vi aggiunge in antitesi quattro maledizioni. Le sue beatitudini sono espresse in modo più sobrio e diretto (uso della 2ª persona plurale); introducendo la parola "ora" (v. 21,25) sottolinea che la ricompensa verrà nel futuro escatologico (sono dunque beatitudini legate alla speranza). Notiamo infine che le tre prime beatitudini sono di una stessa struttura mentre la quarta è molto più sviluppata e assai pesante: le prime mirano agli ascoltatori nella loro situazione presente (non devono preoccuparsi di diventare poveri o di avere fame), la quarta riguarda la situazione difficile di quelli che si saranno dichiarati discepoli di Gesù, dunque una situazione futura.

Notiamo infine che le beatitudini, come tutto il discorso, si rivolgono alla "folla dei suoi discepoli e a una moltitudine di popolo, venuta d'ogni dove" (6, 17 ss.). Questo è proprio il clima della prima predicazione: della proclamazione della buona novella del Regno che viene con Gesù.

b) In San Matteo, invece, non ci sono maledizioni, ma in compenso ci sono nove beatitudini.

Le beatitudini hanno in San Matteo un tono più generale (uso della 3ª persona del plurale salvo al v. 11 s.) Infine una serie di precisazioni stanno ad indicare una preoccupazione morale o un approfondimento della portata spirituale dello stato preso in esame: si tratta dei poveri *in spirito*; di quelli che hanno fame e sete *di giustizia*; dei misericordiosi, dei *puri* di cuore, degli artefici di pace di quelli che sono perseguitati per la giustizia; il contesto è dunque molto morale, si tratta di quelli che hanno adottato il comportamento dei discepoli autentici così come Gesù l'ha fissato nelle sue linee essenziali. Aggiungiamo che per San Matteo il discorso è rivolto ai discepoli che Gesù ha portato con sé sulla montagna, dopo aver annunciato il messaggio alla folla (4, 23-25; 5, 1-2).

c) Conclusione.

Si può dunque osservare che la tradizione aveva molto presto riunito delle beatitudini di struttura diversa: la beatitudine dei perseguitati che mira a sostenere i discepoli perseguitati a causa della loro fede in Gesù, è diversa dalle beatitudini che si rivolgevano immediatamente ai

poveri, ai sofferenti, agli umiliati.

D'altra parte San Luca rimane maggiormente fedele al carattere missionario della prima proclamazione evangelica (di qui anche le maledizioni che scuotono i ricchi o quelli sicuri del loro buon diritto)

Gesù prometteva la vera beatitudine nel Regno che viene ai poveri e ai diseredati. C'è dunque come un rovesciamento delle situazioni presenti: il mondo giudica in funzione della forza, del denaro, della potenza e disdegna i piccoli e gli umili. Ma sono loro ad essere chiamati per primi nel Regno.

Matteo cercherà, da parte sua, di mettere in luce il programma concreto che implicano le beatitudini: questa sua formulazione, destinata ai membri della chiesa, descrive il comportamento dei poveri di cuore che sono anche quelli che amano.

Le due letture ci riguardano.

LA BEATITUDINE DEI POVERI

Il messaggio di Gesù si rivolge ai poveri, a quelli che hanno fame, a quelli che piangono, ai miti: il Regno di Dio è per loro e questa buona novella li riempirà di sicurezza e di gioia, fin da adesso. Erano condannati alla miseria e al disprezzo, nessuna potenza umana poteva dar loro un'ombra di speranza ed ecco che improvvisamente il Signore si rivolge a loro. In tal modo si compiva la promessa del profeta Isaia; l'inviato messianico dice: "Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare la buona novella ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio" (Is. 61, 1-2).

I poveri di Israele l'hanno sempre saputo, ma ecco che si arriva al tempo della realizzazione che andrà oltre le tenui speranze. Il Signore ama i poveri.

Per ben comprendere tutto ciò che i poveri rappresentano per Gesù, bisognerà dapprima ritrovare sulla traccia delle pagine dell'Antico Testamento il senso della povertà che vi si manifesta e che rivela il nostro Dio. Potremo allora considerare i tratti essenziali dell'intervento di Gesù e interrogarci finalmente sulla portata attuale del suo Vangelo.

1) Ricchezza e povertà nella presa di coscienza di Israele

a) Lungo tutta la storia di Israele si può osservare una vera stima per i beni della terra; l'uomo è legato alla terra, Dio lo ha perfino costituito sovrano di essa, il possesso dei beni della terra costituisce la felicità e lo si considera come un segno di benedizione divina importante come la santità e la pace. Giobbe è ricco di beni e di figli. Questo concetto è ben saldo, fiorisce all'epoca di Gesù, lo si ritroverà spesso in certi ambienti cristiani moderni. Parallelamente la povertà, la perdita dei beni potrebbe apparire come il segno di un abbandono da parte di Dio. Questo concetto appare in modo sporadico, ma è soppiantato da un altro modo di vedere tipicamente biblico: la povertà è uno scandalo in seno al popolo di Dio, è il segno del peccato del popolo che ha permesso che essa si radicasse.

b) Questa attenzione e questo affetto per i poveri risalgono alle origini di Israele; nel più antico codice israelita che risale ai tempi dell'Esodo si legge: "Non opprimerai lo straniero, poichè voi stessi avete abitato da stranieri il paese d'Egitto" (Es. 23,9); se si sfrutta o si disprezza il povero e "se egli grida verso di me io l'ascolterò perchè io ho pietà di lui" (22,26).

Dal momento in cui si trascura o si opprime il povero, ci si separa da Dio e si viola l'alleanza (22,23). Tutta la profezia di Amos verso il 750 è un richiamo appassionato di questa affermazione (2, 4-14, ecc.).

Israele non può ripensare alle sue origini e rivolgersi al suo Dio senza ricordare la sua povertà e la straordinaria compassione dell'Altissimo per il piccolo e il miserabile.

Se Dio ama Israele è perché ama i poveri; colui che disprezza il povero si oppone a Dio che ama i piccoli. Non vi è qui alcuna speculazione, si tratta di fatti.

Ma altri profeti andranno più avanti: Isaia rileverà il fatto che la ricchezza sviluppa spesso un atteggiamento di sicurezza, di presunzione, di orgoglio che è agli antipodi dell'atteggiamento di fiducia e apertura agli altri che costituisce un aspetto essenziale della fede (Is. 2). La presunzione è peccato perché è agli antipodi della fede.

Con il profeta Sofonia, nel 640, si compie un importante passo avanti. La povertà diventa la caratteristica del popolo dei credenti che entreranno nella beatitudine finale (2, 2-3; 3, 11 ss.).

Ormai molti salmi esprimeranno la fede e la speranza di questi umili, sprovvisti di beni, di potenza e di rispetto, che sono uomini nel senso pieno della parola, perchè sanno di essere conosciuti ed amati da Dio e che vivono nella esaltante certezza della speranza. La loro visione dell'esistenza e del mondo è del tutto nuova e completamente diversa da quella di coloro che confidano nei beni del presente (Ps. 9; 34; 40, ecc.). Aggiungiamo che se c'è tra loro una fraternità e uno spirito di famiglia, essi non costituiscono per nulla un partito o una classe cosciente della propria forza.

Il povero è colui che non può contare su niente quaggiù, colui che può ricorrere soltanto a Dio. "Un povero ha gridato, Dio l'ascolta" (Ps. 34,7).

2) La venuta della salvezza di Dio Gesù l'ha annunziata ai poveri

Ai poveri: si tratta di quelle persone che non contano, sprovviste di beni e di rispettabilità, di quelle persone che nessuna forza protegge; il contesto lo mostra chiaramente, si tratta di quelli che soffrono e piangono, di quelli che hanno fame, dei diseredati, dei miseri, degli umili, degli oppressi, di quelli che non sono mai ascoltati.

I poveri sono i malati, gli incurabili, i lebbrosi che si evitano come dei cani rognosi.

I poveri sono i bambini, quelli che non contano, che sono senza forza, i miti. I poveri sono anche le persone che esercitano mestieri disprezzati, quelli che vengono chiamati i peccatori.

I poveri sono infine tutto quel popolo minuto senza istruzione che ignora quasi tutto della Legge.

Queste sono le persone che Gesù guarda per prime, quelle che in effetti costituiscono la maggior parte del suo seguito abituale.

Bisogna dunque constatare che non si tratta di poveri volontari, (anche se la povertà volontaria per il servizio di Gesù e del vangelo tiene un posto importante nella visione che Gesù ha delle cose), non si tratta nemmeno di una classe sociale, cosciente, organizzata, sicura della sua forza e del suo avvenire; si tratta dei piccoli che il mondo ignora, disprezza e di cui si serve.

Il Regno di Dio è un dono, una grazia gratuita che viene ad appagare proprio quelli che il mondo non tiene in alcun conto. E' tutto qui: il mondo così sicuro della saggezza conseguita attraverso il successo e la

ricchezza, doveva considerare che Dio stesso non poteva vedere le cose diversamente da lui.

Dio doveva riconoscere e sancire le "élites sociali ed economiche che hanno dimostrato la loro superiorità. Ed ecco invece che Dio ama i piccoli, quelli che sono senza forza, i "terra-terra"!

Il Regno di Dio sconvolge le nostre categorie, le nostre classificazioni e previsioni. Si direbbe che non c'è più niente che regga.

Si comprende allora la reazione quasi immediata di rifiuto e di opposizione che rapidamente andrà fino all'estremo, fino alla croce. Il messaggio del Regno è in opposizione assoluta con i modi di vedere e di agire del mondo. Dio è diverso, Dio decisamente non è come noi. E guai a coloro che vorrebbero camuffare l'immagine di Dio per farla "approvare" dal mondo (Lc. 6, 26).

3) S. Matteo ha sottolineato la dimensione spirituale di questa condizione di povertà.

Egli parla del povero "in spirito", d'una povertà del cuore: parlerà anche di coloro che hanno fame e sete di giustizia. E' importante vedere bene come, così facendo, egli si immette nella prospettiva aperta dalla parola di Gesù che S. Luca riferisce. Il povero è colui che non ha niente e che non può contare su niente e su nessuno (non si considera neanche che possa contare sulla forza del partito dei poveri): il solo suo appoggio è in Dio che, fin dai tempi dell'Esodo, ha mostrato di amare i poveri. La venuta e l'azione di Gesù realizzano e rilanciano questa speranza. Il discepolo di Gesù è colui che desidera con tutto il suo essere, il tempo della giustizia di Dio, il tempo del Regno. Egli è preso tutto da questo desiderio e da questa speranza; questo desiderio e questa speranza determinano la sua maniera di giudicare gli avvenimenti e di vivere la sua vita quotidiana.

La sua speranza ha purificato il suo sguardo, ha riorganizzato dalle fondamenta la sua visione del mondo. Debole agli occhi del mondo, egli è forte della forza di Dio e sicuro dell'avvenire che Dio preparerà.

In un certo senso ogni uomo è un povero; un essere privo di tutto e che ha bisogno del dono di Dio; ma molti credono che i beni terreni ed umani che essi posseggono o a cui ambiscono, costituiscano le vere ricchezze, le sicurezze immediate e veramente certe. Senza negare a quelle realtà ciò che esse sono, si tratterà di aprirsi o di essere portati a

riconoscere, la propria vera povertà. Ed è nello scoprire in che cosa consiste la debolezza-povertà e in che cosa consiste la forza-ricchezza di Dio, è nello scoprire Gesù Cristo che gli uomini (per quanto ricchi di scienza e di potenza) scopriranno la loro povertà e scopriranno anche quella fame della vera speranza che sola apre l'animo al Regno che viene. Ma rimane il fatto che su questa via, i poveri di beni e di onori si troveranno sempre come nella loro condizione naturale.

GUIDA PRATICA PER LO STUDIO.

1 - Studio del testo

Paragonate le beatitudini (e le maledizioni) di Matteo e di Luca: a) sono presentate nel medesimo contesto: stesso luogo, stessi ascoltatori? b) la loro forma: Luca usa la seconda persona del plurale e la parola "ora": cosa concludere? c) Quali sono le tendenze di Matteo: niente maledizioni; nuove beatitudini: sono dello stesso genere delle altre? In che senso ha ritoccato le precedenti? d) Conclusioni provvisorie: come caratterizzare le preoccupazioni e le tendenze dell'uno e dell'altro? qual'era il senso delle beatitudini nella predicazione di Gesù? come furono comprese nella vita della Chiesa?

2 - I poveri

a) Quale povero: povero di denaro, di sicurezza, di rispettabilità, di speranza. "Colui che non viene ascoltato" (Loew)?

b) Rapida ricerca nell'Antico Testamento dove la preoccupazione per il povero appare ben presto e segue una evoluzione chiarificatrice: leggere Esodo 22, 20-26; 23,9; Amos 2, 6-16; 5, 7-15; Isaia 5,7 ss.; 2; Sofonia 2, 1-3; 3,11-18; Salmi 9; 10; 34; Isaia 61,1.

c) In effetti, quali erano i poveri ai quali Gesù si rivolgeva? poveri di fatto o poveri volontari? Il Regno promesso ai poveri o conquistato da coloro che diventano poveri?

d) In che cosa Gesù introduce un capovolgimento completo delle prospettive? Il Vangelo è riservato ad una categoria sociale? E altrimenti come comprendere la beatitudine? Chi sono i poveri nell'ambiente che sorge intorno a Gesù? (cfr. Marco 10, 13-16).

e) E i ricchi maledetti? Come li vedete? Quali sono le conseguenze pratiche: disprezzare il denaro; denaro e ciò che esso porta di vero e di illusioni (sicurezza, potenza, onore)? Dove sono i poveri oggi? Quali atteggiamenti adottiamo? o dovremmo adottare? Leggere San Giacomo 2, 1-13; 4, 13-5,6!

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA - II

LE BEATITUDINI (II)

Beati i miti, perché erediteranno la terra

Il Regno di Dio si stabilisce sulla terra, una terra nuova che Dio offre all'umanità nuova, all'umanità degli ultimi tempi. Ma questa umanità nuova sarà composta dagli uomini che non saranno scesi a patti con le forze del male che nell'ora presente dominano e si impossessano del mondo. Gesù stesso ha rifiutato di scendere a patti (Mt 4, 1-11) ha rifiutato l'uso della forza e della violenza: vivendo nella fiducia dell'aiuto di Dio fino alla morte (Mt. 26, 52 ss; Giov. 18, 36-38) e fino alla resurrezione. Per questo egli è, per eccellenza, mite ed umile di cuore (Mt 11, 29); è questo che dobbiamo imparare da lui.

L'Antico Testamento aveva già accostato la povertà e la mitezza (e questa non può in alcun modo pensare di ricorrere alla forza per assicurare un possesso del mondo). Si legga l'Ecclesiastico 3, 17-29; 10, 14; Sal. 37, 11. Il mondo conta essenzialmente sulla forza e a volte sull'astuzia; l'umile e il mite contano solo su Dio (e sugli umili) e questa fiducia è la loro forza di fronte alle forze di questo mondo. Perché ciò che è in gioco qui è sempre + il senso di Dio e del suo intervento escatologico. Essere mite, significa attendere tutto coraggiosamente da Dio; la mitezza è un aspetto della speranza in atto.

Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia

C'è un parallelismo tra l'atteggiamento che l'uomo prenderà di fronte agli altri e quello che Dio prenderà di fronte a lui: la misericordia chiama la misericordia. Questa verità scoperta e proclamata fin dai tempi antichi di Israele terrà un posto importante nella predicazione di Gesù. San Luca lo mostra distesamente nel discorso sulla montagna (Lc. 6, 27-36; Mt. 5, 43-44; Lc. 6, 37-42; Mt. 7,1-5) Il misericordioso non è solamente né soprattutto colui che fa l'elemosina ai diseredati. E' colui

che perdona, colui che ama veramente coloro che non si è portati ad amare (cominciando dai peccatori e dalle persone disprezzate o impure: cfr. Mt. 9, 13; 12,7).

E' in Gesù che la misericordia di Dio, la compassione o la pietà di Dio si sono manifestate per noi. E ogni uomo è povero nel giorno in cui scopre che egli stesso aveva assolutamente bisogno del perdono di Dio o della misericordia del Padre. Allora egli scopre anche come l'imitazione di questa incredibile bontà di Dio debba divenire la spinta per il suo comportamento. Su questo ritorneremo più a lungo più avanti. Ma appare una volta di più che è il senso di Dio che si scopre nell'azione di Gesù che stabilisce la condotta dei discepoli e assicura loro la beatitudine.

E come la misericordia praticata da Gesù fu all'inizio occasione di scandalo e il motivo primo dell'opposizione che lo condusse alla croce, così la pratica della misericordia cristiana rischia di suscitare molte opposizioni.

Le beatitudini si collegano strettamente tra di loro e si riallacciano soprattutto con l'ultima, quella dei perseguitati.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

C'è un legame stretto tra la purezza e la capacità di incontrare Dio; vedere Dio, significa essere in comunione immediata con Lui, e conoscerlo senza intermediari. La visione di Dio è la beatitudine dell'uomo. Ma questa visione sarà concessa ai puri di cuore: si tratta di una purezza che si distingue dalla purezza stabilita dalla legge o dal rito. Si tratta della purezza che caratterizza il cuore: nel senso semitico della parola, il cuore è l'organo al quale giungono tutte le percezioni e da dove partono tutti gli impulsi e le iniziative: è intelligenza e volontà profonde e nello stesso tempo organo dei sentimenti. Il cuore è tutto l'uomo in ciò che egli ha di più profondo e di più decisivo. E' ciò che comanda ogni azione e parola. Chi dice puro, dice senza mescolanza (un vino puro, cioè non mischiato all'acqua).

Cuore puro è dunque il cuore semplice e limpido che si esprime senza reticenze nè doppiezza nelle parole e nelle azioni. Cuore puro è l'uomo che è vero e che si impegna in tutto e per tutto verso Dio. (Cfr. Mc. 12, 29 che cita Deut. 6 e paral.; Mt. 6, 22; 10,16). Infatti Dio solo

può creare in noi un cuore puro (Sal. 51,12): ma c'è una collaborazione dell'uomo un modo di non afferrarsi alle proprie vedute e ai propri interessi che apre la porta alla semplicità e all'integrità di cuore che Dio realizza in noi (S. Giov. l'ha visto bene cfr. 15,3; 17, 14s; 3,21; 6,44 ss). Solo il cuore puro vede Dio e vede così la vera gioia.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

Divenuto misericordioso perchè ha scoperto la misericordia infinita di Dio nei suoi confronti e impegnato con tutto il proprio cuore nell'amore che unisce a Dio, il discepolo sarà anche un segno portatore di pace per il mondo. La pace che suppone l'assenza o meglio il superamento dei conflitti, è strettamente legata all'ideale di vita felice e feconda che animava gli antichi israeliti come la maggior parte degli uomini di sempre. Essa è considerata come un aspetto essenziale del mondo messianico (Isaia 2,4; 9,5-6; 60,17; Michea 5,4; Ezech. 34,25; Zac. 9, 9-10). E' Dio che riunendo a sé gli uomini fonda anche la pace tra loro. I discepoli hanno scoperto la pace di Dio aderendo a Gesù e condividendo i beni del Regno (Giov. 14,27; 16,33); essi stessi diventeranno segni e portatori della pace vera: portare l'evangelo del Regno è anche portare la pace al mondo (Mt. 10, 12-14). Le iniziative in favore della pace sono sempre buone ma esse avranno troppo breve respiro e spesso saranno illusorie se non si allacciano all'annuncio vero del Regno di Dio, in comunione con il Cristo. La pace messianica, la pace del Cristo è molto diversa dalla "pax romana" o da quella di tutte le sante alleanze! E proprio come la purezza del cuore è già un dono del Regno, la capacità di trasmettere la pace vera che viene da Dio e che supera ogni previsione (Fil. 4,7) presuppone già il dono di Dio. Per quanto riguarda il legame con la filiazione divina, ne parleremo più avanti, studiando Mt. 5, 43-48.

La beatitudine dei perseguitati

C'è evidentemente un contrasto voluto tra la beatitudine dei portatori di pace e quella dei perseguitati: coloro che portano la pace al mondo suscitano anche il rifiuto e l'ostilità che non esitano a giungere fino all'estremo della violenza e dell'odio. Il fatto è che la pace vera, la

pace di Dio non si impone agli uomini con dei decreti o delle organizzazioni politiche. Essa presuppone di essere accolta solo con la conversione (cfr. Mt. 10,13: se si trova in questa casa un uomo degno di pace, la vostra pace riposerà su di lui; altrimenti tornerà a voi).

Ben presto Gesù ha fatto l'esperienza di questa opposizione che doveva alla fine portarlo al calvario; e ben presto egli ha lealmente avvertito i suoi discepoli. Infine la presenza di questa beatitudine d'una struttura letteraria abbastanza particolare, dopo le altre, dimostra che la predicazione cristiana primitiva avvertiva immediatamente gli ascoltatori della proclamazione evangelica dei pericoli a cui essi andavano incontro. Per uno strano paradosso, accogliendo la pace di Dio ci si trova di fatto impegnati in un conflitto violento; Gesù stesso lo diceva: "voi sarete odiati a causa del mio nome... Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada..." (Mt. 10, 22-34).

Avremo l'occasione di tornare più a lungo, in seguito, su questo punto, ma fin d'ora bisogna rilevarlo, la beatitudine escatologica è un dono di Dio, ma essa passa attraverso la croce.

GUIDA PRATICA PER LO STUDIO

Si dovrà studiare ciascuna delle beatitudini separatamente e si cercherà in seguito di riconoscere gli stretti legami che le uniscono:

1) *Quelli che hanno fame* ora (i sazi) e quelli che piangono (quelli che ridono): due aspetti della miseria dei poveri. In Matteo si parla degli afflitti; perchè lo sono: miseria? penitenza? malinconia?

Il tema della *consolazione*: cf. Isaia 61,2ss; 40,1; Lc. 2,25; 2° Cor. 1,3-7; 1° Cor. 4,13 (esser presenti, esser di appoggio, condividere).

Quelli che hanno fame e sete di giustizia: che cos'è la giustizia per Matteo? Cfr. 1,19; 5,6,10,20; 6,1,33; 3,15, cfr. i Salmi 116, 119, 121.

Riflettere sulle condizioni per la vera consolazione degli afflitti (e per la falsa).

2) *I miti*: confrontare Matteo 11,29; 21,5; e Pietro 3,4.

Come caratterizzare l'atteggiamento contrario?

Che significa qui la promessa "ereditare la terra"? (Cfr. Salmo 37, 11).

Qual è il legame probabile tra la mitezza questa eredità? In che

consiste nel nostro mondo la mitezza evangelica (da non confondersi assolutamente con una certa dolciastra untuosità e contro che cosa urta?

3) *I misericordiosi*: quelli che hanno pietà.

La pietà oggi ha una cattiva stampa. Come la si intende? Perchè la si critica? In che modo l'intende invece la tradizione biblica? Partire dalla preghiera dei poveri: Mt. 9,27; 15,22; 17,15; 20,20. Poi da Osea 6,6 citato da Gesù: Mt. 9,13; 12,7; 23,23. Infine meditare 18,33 ss.

Considerare il legame: misericordia di Dio - misericordia degli uomini; in che consisterà la misericordia futura di Dio?

Ritornare sull'attuale disprezzo per la pietà e fare i confronti.

4) *I cuori puri*: essi vedranno Dio: qual è il senso che si dà abitualmente a questa premessa?

In che consiste la purezza di cuore, alla luce della tradizione biblica: innocenza, assenza di ogni peccato? semplicità ed integralità dell'impegno di fede? Cfr. 6,22-24; Deut. 6,5 citato da Matteo 22,37: con tutto il tuo cuore.

Vedere Dio: cosa vuol dire? Cfr. Salmo 17,15;

C'è un legame particolare tra la purezza e il vedere?

Applicazione attuale: come dire e vivere questo oggi?

5) *I pacifici*: quelli che portano la pace (10, 13, 34); quelli che rompono il cerchio dell'odio o dell'indifferenza. Il legame con la filiazione divina ci rimanda a Mt. 5,43-48.

6) *La persecuzione*: qui la prospettiva cambia. In che cosa? Che cos'è la persecuzione? Perchè è legata alla beatitudine del Regno di Dio?

7) Analizzare i legami delle beatitudini tra di loro: si chiamano e si sostengono, come?

Quali significati esse hanno per noi? e quale posto hanno nelle nostra vita?

MA IO VI DICO...

Il brano di Matteo 5,21-48 è composto da una serie di parole di Gesù introdotte dalla stessa formula solenne: "Voi avete inteso che fu detto agli antichi... ma io vi dico..." (vv. 21, 27,31, 33, 38, 43).

Si tratta sia di parole del decalogo, sia di direttive imperiose tipiche dell'Antico Testamento.

Ogni volta Gesù va oltre e formula la sua proposta.

Intorno a queste parole gravitano altre parole che possono essere considerate come dei satelliti.

Matteo 5,21-26.

Il decalogo proibisce l'omicidio (Esodo 30, 13; 21, 12).

L'uomo non può disporre della vita di un altro uomo perchè ogni uomo è creatura di Dio e la sua vita è sacra (cfr. Gen. 9,6). Ma Gesù va più lontano: non si limita a proibire l'atto di uccidere, tocca le radici della violenza: così la collera contro colui che non è più riconosciuto come fratello apre la via all'omicidio. La collera contro il fratello e le ingiurie (parole che cercano di distruggere l'onore e quindi anche l'esistenza del fratello) sono severissimamente condannate. C'è dunque crimine ed omicidio in una serie di atti che sembravano trascurabili (nota la progressione: tribunale locale, sinedrio (Gerusalemme), geenna di fuoco (giudizio escatologico). Così dunque l'Antico Testamento aveva proibito e condannato l'atto dell'omicidio (si era già da allora introdotta una sanzione giuridica); Gesù, senza negare quest'aspetto al tempo stesso morale e giuridico, allarga la prospettiva e condanna ciò che è alla radice degli atti di violenza, la collera e l'ingiuria; non si tratta più di un aspetto giuridico ma di un aspetto morale che *davanti a Dio* è altrettanto grave (cfr. 1 Giov 3,15).

I vv. 23-24 indicano le condizioni perché un sacrificio sia gradito a Dio: deve essere l'espressione di una vita che in ogni cosa e in ogni momento mette in pratica la volontà di Dio: in altri termini, un atteggiamento di rispetto, di giustizia e di riconciliazione fraterna e la premessa necessaria ad una vita di culto. Questa parola si iscrive nella linea della maggior parte delle esortazioni profetiche antiche: leggere 1° Samuele 15,22; Isaia 1,10 ss.

Nel contesto cristiano questa parola richiama il legame tra il perdono e la preghiera (cfr. Marco 11,25).

I vv. 25-26 trattano anch'essi delle contestazioni tra fratelli. Bisogna ad ogni costo sforzarsi di superarle nella giustizia e nel rispetto reciproco; non ci si può rassegnare alle ostilità, alle divisioni: bisogna affrontarle seriamente, mettere se stesso in questione, ecc. La parola di Gesù potrebbe a prima vista, essere presa come un saggio consiglio nato dall'osservazione delle condizioni normali della vita umana. Ma non è questo il metodo di Gesù. Si vedrà in questo testo una sorta di parabola del giudizio escatologico.

Come nella vita di ogni giorno ... così sarà per voi nell'ultimo giorno (Luca 12, 57 mette meglio in risalto questo significato).

Chi non avrà fatto tutto il possibile per riconciliarsi sarà lui stesso giudicato, condannato.

Matteo 5, 27-30 (= 18,8 s. = Marco 9, 43-48).

Il decalogo condannava l'atto di adulterio e menzionava già il desiderio (Ex. 20, 14,17). Gesù non condanna il desiderio in quanto tale, ma il desiderio che si appropria della donna del prossimo. Senza contestare l'ordine morale e giuridico antico, Gesù sposta il confine dell'obbligo e lo situa nel cuore stesso dell'uomo: colpisce lo sguardo pieno di cupidigia: l'azione sarà la conseguenza del desiderio a cui ci si è abbandonati. Questa insistenza sull'*intenzione* si oppone alla morale farisaica che si interessa unicamente degli atti e della prassi. Così facendo, egli respinge quello che si chiamerà più tardi il farisaismo o l'ipocrisia (un comportamento corretto e dei desideri sfrenati ai quali ci si abbandona). Ma inversamente Gesù considera il legame intenzione-azione come normale (contro una concezione cristiana che si accontenterebbe di pie

intenzioni senza passare agli atti).

I vv. 29-30. Questo insegnamento che ritroviamo più completo in Marco 9,4 ss, riguarda il controllo dei sensi nell'ordine sessuale. L'occhio che è occasione di scandalo si ricollega bene con quello che precede. Scandalizzare nel linguaggio biblico non è semplicemente suscitare lo stupore delle vecchie zitelle, è cercare di far cadere, sviare dalla via della giustizia e della salvezza.

La morale di Gesù rifiuta la dispersione, l'anarchia dei desideri e dei piaceri; considera l'uomo come un tutto, nell'unità del suo cammino e del suo destino escatologico. Bisogna essere pronti al sacrificio energetico e definitivo di un aspetto particolare (ed anche della propria vita terrena Mt. 10,28) Dare un senso alla propria vita significa unificarla nella prospettiva del Regno di Dio; questa unificazione o questa concentrazione non avverrà senza sacrifici. L'ascesi cristiana è inoltre una forma di amore per la vita più profonda e più autentica (cf. Giovanni 15, 3).

I vv. 31-32 saranno studiati più tardi.

Matteo 5, 33-37

Il giuramento appartiene a tutte le culture fin dai tempi antichi. E' un modo di rafforzare la veracità di una parola o di un impegno prendendo la divinità come testimone e garante. E' senza dubbio l'esperienza della precarietà o della menzogna delle parole umane che ha portato gli uomini a ricercare questo modo di aumentare la credibilità delle promesse.

L'Antico Testamento prescriveva così di non giurare il falso (Levitico 19,12): se si invoca Dio, la parola così dichiarata deve essere rigorosamente vera: altrimenti sarebbe un atto religioso da condannare. Si metterebbe Dio al servizio della menzogna. Non solo, ma è prescritto di mantenere le promesse fatte a Dio (Deuter 23, 22-24). Gesù va molto più avanti e si mette contro la lettera della legge respingendo ogni giuramento. Due idee danno fondamento a questa affermazione: da una parte l'uomo non può fornire nessun pegno poichè non ha niente, assolutamente niente che gli appartenga: tutto appartiene a Dio, il cielo e la terra (allusione ad Isaia 66,1) e Gerusalemme (Salmo 48,2) e perfino il

proprio corpo. Tutto è vostro, dirà San Paolo, ma voi siete del Cristo e il Cristo è di Dio (1° Cor. 3,22). Voi siete gli amministratori dei beni che Dio mette nelle vostre mani. a cominciare dalla vostra umanità, direbbe Gesù. Nessun testo stabilisce meglio la concezione cristiana della povertà. Tutto è grazia e tutto è prestito di Dio.

D'altra parte il v. 37 (cfr. Giacomo 5,12) sottolinea che ogni parola deve essere chiara e vera. Gesù rifiuta le ambiguità e sotterfugi. Richiede questa parola vera in ogni circostanza. La verità nella conversazione, la franchezza e la sincerità sono richieste in ogni momento: non si deve quindi ricorrere al giuramento che, dando forza alla verità di certe parole, suppone *implicitamente* la possibile o probabile mancanza di verità delle altre. Sul legame tra verità e fratellanza cf. San Paolo agli Efesini 4,25: "Lasciate quindi la menzogna e parli ciascuno al suo prossimo secondo la verità" (Zaccaria 8,16) perchè siamo membra gli uni degli altri". Sul legame tra Satana (il Malvagio) e la menzogna (seduzioni, illusioni) cfr. Giov. 8,44. Satana "colui che non rimane mai fino alla fine" (Bernanos).

Matteo 5, 38-42 (Luca 6, 29 s.)

La legge del taglione fu all'inizio un modo di limitare la vendetta stabilendo una specie di equivalenza (Es. 21, 24 ss.; cfr. Genesi 4, 23-24). Ma alla fin fine, sembrava legittimare la vendetta e favoriva il cerchio infernale della violenza. Gesù vuole spezzare questo cerchio e stabilire il principio del bene in risposta al male: "Che là dove c'è l'odio, io porti l'amore", dirà San Francesco. Gesù stesso ha vissuto in funzione di questa regola e si capirà ben presto che egli è morto per gli ingiusti e gli empi (Romani 5,6 ss; 1 Pietro 3, 8-18). Esempi illustrano la regola stabilita da Gesù: la regola suprema non deve essere la difesa del mio diritto o del mio prestigio: il nemico stesso deve essere visto con occhi nuovi, deve essere amato veramente. Se c'è veramente amore, ci sarà anche un comportamento nuovo, imprevedibile per il mondo che conosce soltanto il diritto e il prestigio. E' sempre lo stesso ed unico principio dell'amore umano riferito all'amore di Dio che si è manifestato in Gesù.

GUIDA PRATICA PER LO STUDIO

Un primo brano (5,21-48) è composto da un insieme di parole di Gesù riunite in frasi che incominciano con un'antitesi: "Voi avete inteso cosa fu detto agli antichi. . ma io vi dico". Gesù cita una direttiva dell'Antico Testamento (quali sono le fonti dei testi studiati?) e vi oppone la propria direttiva. Questo modo di fare di Gesù (in che modo i profeti introducevano i loro oracoli?) implica o manifesta una coscienza molto particolare del suo ruolo e del suo rapporto con Dio. Come la vedete? Capita spesso d'altronde che una parola sia seguita da dei satelliti: come è strutturato il brano, in altri termini quali sono i diversi brani che si *susseguono nel* nostro testo? Notiamo infine la conclusione che si ricollega all'introduzione generale (vv. 48 e 17-20).

a) *Omicidio e riconciliazione*

Qual è la portata esatta del precetto del decalogo? Su che riposava il rispetto della vita umana: cfr. Genesi 9, 6-7 (notare la relazione tra il rispetto della vita e la fecondità). Gesù va molto più in là: in che senso?

Applicazione ai nostri problemi: la violenza e l'azione politica (guerra, rivoluzioni); problema della pena di morte; problema dell'aborto; omicidi per omissione.

Ritrovare il senso della vita e il suo legame con il rispetto e l'amore delle persone.

V. 23 Contesto ebraico ma verità cristiana: la volontà di riconciliazione come presupposto necessario all'accesso a Dio. E noi?

V. 25 Consiglio di buon senso? significato simbolico?

b) *Adulterio e scandalo*

v. 27: in che consiste la gravità dell'adulterio? Quali sono le caratteristiche dell'esigenza di Gesù? Lo sguardo e il cuore; l'intenzione e l'azione.

v. 29 qual è la portata di questa parola radicale? In che cosa ci illumina?

v. 31-32. Saranno studiati più avanti (Marco 10, 4-12).

c) *Il giuramento*

Qual era il significato del giuramento nell'Antico Testamento? Per quali motivi Gesù chiede di non formulare giuramenti? Quali sono le prospettive che vengono aperte riguardanti la povertà? riguardanti il legame tra verità e fraternità? Cfr. Efesini 4,25.

d) *Il taglione*

Quale fu la portata primitiva della legge del taglione in un mondo in cui ciascuno provvedeva da sé alla propria vendetta o alla propria difesa? Quale è la portata esatta della parola di Gesù? Non ci sono interpretazioni pericolose (passività, debolezza, viltà)? Bisogna (sempre) applicarla alla lettera?

e) Conclusioni provvisorie e prospettive: su quali aspetti Gesù ha messo l'accento?

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA - IV

AMATE I VOSTRI NEMICI (Matteo 5,43-48)

1) La legge di Israele aveva sottolineato con forza il dovere di amare il proprio prossimo (Levitico 10, 16-18) cioè l'uomo che apparteneva alla stessa famiglia e più in generale allo stesso popolo. Il richiamo di Gesù aggiunge una seconda affermazione che non si trova nelle Scritture ma che apparteneva senza dubbio alla tradizione popolare: "e tu odierai il tuo nemico": la vendetta era considerata come un dovere e una questione d'onore; in una società poco organizzata, era considerata come una specie di istituzione (cfr. la legge del taglione). È necessario dire che, sotto forme un po' diverse, ciò è ancora attuale? Aggiungiamo che l'odio dei nemici di Israele (dunque di Dio) era in qualche modo reso sacro (Deuter. 7, 4-5; 15,3; 20, 13-18; Salmo 35, 55; 58; 64,8 s., Geremia 18, 18-23). La comunità estremista di Qumran contemporanea del Nuovo Testamento di cui è stata in parte ritrovata la biblioteca nel 1947 si considerava un esercito di figli della luce destinato a combattere i figli delle tenebre. Gli Zeloti dicevano che "uccidere un pagano significava offrire un sacrificio a Dio" (cfr. GV 16, 1-4).

2) L'atteggiamento di Gesù è radicalmente diverso: egli considera anche il nemico come un prossimo che bisogna amare sull'esempio di Dio che ci ha amati quando eravamo nemici o peccatori. La tradizione ha precisato le caratteristiche del nemico e gli aspetti di questo amore: per Matteo il nemico è innanzi tutto colui che perseguita i cristiani; per Luca nemici più in generale sono coloro che odiano, maledicono e calunniano. D'altronde l'amore è attivo (fare del bene a coloro che vi hanno fatto del male), ma è anche preghiera (amare è portare il prossimo davanti a Dio e chiedere per lui i doni di Dio).

3) Mentre generalmente le parole di Gesù erano imperative, questa offre una giustificazione: Gesù pone le basi del suo insegnamento e manifesta nello stesso tempo le ragioni profonde del cambiamento di

condotta che egli richiede. In effetti si tratta di un *sensu nuovo di Dio*. Dio ama anche gli ingiusti e i peccatori. Se è vero che fa sorgere il sole per tutti gli uomini e che dona a tutti la pioggia, è vero soprattutto che egli è semplicemente ed unicamente colui che ama gli uomini. Fin dalle origini, si era posto il problema della ricompensa divina. Il pensiero umano, prestando a Dio le proprie reazioni, parlava di ricompense e di punizioni.

Dio punisce i cattivi, il solo problema che rimaneva era nato dalla esperienza: si può constatare in molti casi la prosperità e il successo terreno dell'ingiustizia. Varie soluzioni venivano prospettate (essi non perdono niente per attendere - Prov. 25, 21 -; Dio vuole lasciare loro per un momento la possibilità di convertirsi). Gesù dichiara che Dio è colui che ama tutti gli uomini ed anche i peccatori. Tutta l'attività di Gesù è l'espressione di ciò. Certo il peccatore può rifiutare il richiamo, può mostrarsi incapace di credere a questo amore per lui. L'amore non si impone con la forza. Salvare è amare abbastanza per condurre colui che odia e che non crede all'amore, ad un rovesciamento radicale.

Salvare è condurre e credere veramente all'amore.

Il discepolo è un uomo che ha creduto all'amore di Dio che viene a lui in Gesù Cristo e che si è aperto alla novità di vita secondo l'amore di Dio (= conversione). Gesù in tutta la sua azione è il sacramento (= segno efficace) di questa generosità divina; egli non giudica, non condanna, egli porta l'annuncio della salvezza alla pecora che si era separata dal gregge.

San Giovanni dirà che il giudizio è la luce che è venuta nel mondo: il sole non fa ombra ma ci sono degli ostacoli alla luce. Dio in questo senso non giudica, ma solo l'uomo si giudica e si esclude definitivamente rifiutando di credere all'amore del Padre (Gv. 3, 19-21).

4) Questo amore di Dio diventa l'oggetto dell'imitazione: l'Antico Testamento che aveva colto l'immensa differenza tra l'uomo e Dio non parlava affatto di imitare Dio (si trattava di obbedire alla Parola, di camminare secondo Dio e davanti a Dio).

Senza perdere il senso di questa differenza, Gesù presenta la possibilità di conformarsi all'amore di Dio di cui noi stessi siamo l'oggetto. Dio ci fa figli suoi mentre eravamo peccatori, ci rende dunque capaci di vivere al di là di ogni previsione, un amore per il nemico e più in generale per l'uomo che non ci è gradito. Questa morale oltrepassa ogni norma, ogni Legge, essa non può essere praticata con un semplice atto

della volontà (anche se la impegna). Non si tratta più di morale naturale. E' Dio trascendente e Padre che, riconosciuto ed accolto nella fede, rende capaci di vivere dell'amore con cui egli ci ama. Tutte le direttive precedenti vengono in qualche modo a riassumersi in questo grande comandamento dell'amore che incontra e dissolve l'odio o il peccato. "Cercate di imitare Dio come figli dilette e seguite la voce dell'amore sull'esempio di Cristo che vi ha amato e si è offerto per voi ..." (Efesini 5, 1-2).

Paolo l'ha compreso bene: e la croce del Cristo, morto "per noi peccatori", che porta all'estremo la rivelazione di questo "troppo grande amore" (Efesini 2, 4-5).

I vv. 46-47 introducono un'ultima dimensione; vi viene descritto per contrasto l'amore così come lo ravvisa la morale corrente (amare quelli che ci amano e che possono ricambiarci) e la morale evangelica. D'altronde la "ricompensa" è promessa soltanto a coloro che vivono di questa carità che il Cristo rivela e di cui egli ci rende capaci. E' dunque l'amore per i nemici che determina il giudizio. Perché si tratta di sapere se un uomo è veramente divenuto figlio di Dio o no, e il segno della filiazione è l'imitazione vissuta dell'amore radicalmente misericordioso del Padre.

Non si tratta del frutto di una iniziativa puramente umana, non si tratta di meritare o di acquistare dei diritti ai premi celesti. Dio riconosce coloro che ha reso suoi figli e che da quel momento vivono, a sua immagine, amando.

"Il vero spirito del discepolo è nato dalla perfetta comunione tra lui e Dio; tuttavia, non si può acquistarlo compiendo la volontà di Dio ma unicamente in virtù della bontà che oltrepassa ogni comprensione, del Dio Padre che fa al discepolo il dono della filiazione, i figli di Dio realizzano il comportamento del loro Padre in perfetto accordo con lui. Tra uomini che imprestano solo nella speranza della restituzione, che amano soltanto per essere amati a loro volta, che "amano" Dio stesso soltanto per ricevere una ricompensa, i discepoli di Gesù hanno la missione di essere, per il loro comportamento, i testimoni della bontà e della grazia di Dio. (E. Neuhausler, *Exigence de Dieu et morale chrétienne* (pag. 69).

Si potrebbe completare questo studio analizzando la parola sui due comandamenti: Mc. 12, 28-34; Mt. 22, 34-40; Lc. 10, 25; 28; 37). Essa è posta alla fine della vita pubblica di Gesù, tra gli ultimi messaggi.

Giovanni la introdurrà nel contesto della cena e dell'ultimo discorso (Gv. 13, 34).

Si noterà il legame dei due comandamenti (l'interlocutore domandava quale fosse il primo comandamento, quello che fonda ed anima od orienta tutti gli altri. Gesù risponde con due citazioni dell'Antico Testamento (Deut. 6,5 e Levit. 19,18): non bisogna confondere i due comandamenti o ridurre puramente e semplicemente l'uno all'altro (certo chi accoglie un uomo come un fratello è già nel senso del disegno di Dio, ma il Cristiano adulto è colui che è giunto, ascoltando la parola di Gesù, alla coscienza chiara di ciò che egli vive e deve vivere in comunione con Dio che si rivela a lui; l'anonimato non è un ideale).

Ma essi hanno in comune di ricondurre tutto all'amore vissuto e ci sono tra loro dei legami che si scopriranno a poco a poco. Ci si applicherà particolarmente allo sviluppo della nozione di prossimo nella parabola del Buon Samaritano, riferita da San Luca. Per l'ebreo la nozione di prossimo è definita in Esodo 20,16 s; 21,14, 18,35; Levit. 19, 11-18. Si noterà soprattutto l'inversione: dipende da te vedere il prossimo in ogni uomo; invece di domandarmi chi merita il titolo di prossimo: ho un atteggiamento di prossimo verso questo e quest'altro e quest'altro ancora e verso tutti...? fine dei particolarismi, universalità dell'amore di Dio.

GUIDA PRATICA PER LO STUDIO

1 - La parola è trasmessa da Mt. 5, 43-48 e Lc. 6, 27-36. Analizzate prima la composizione di questa parola nell'uno e nell'altro; qual'è il dato comune? quali sono le differenze?

2 - L'Antico Testamento presenta già il comandamento dell'amore del prossimo (ma chi è il "prossimo"? Cfr. Levit. 19, 1-19; vedere le spiegazioni che preparano il precetto). Si aggiungeva senza dubbio nella tradizione orale: Odierai il tuo nemico. Analizzare qui la parte di aggressività e di odio nella società. Il concetto di nemico nella vita privata e nella vita pubblica.

3 - Amare, cosa implica ciò (notate le formule parallele di Matteo e

di Luca; fare del bene, pregare, ecc., è esauriente?

I vostri nemici: considerare le novità del precetto; fa parte di una visione nuova della vita e della comunità degli uomini. In che modo?

4 - In funzione di un senso nuovo di Dio:

a) un senso nuovo di Dio, quale? (in che modo l'Antico Testamento vedeva l'atteggiamento di Dio verso gli ingiusti e i cattivi? e Gesù?)
b) il nome di Padre (e di figlio di Dio): qual è la sua novità o la sua vera portata?

c) L'idea di imitazione di Dio è nuova: perchè è possibile?

5 - L'amore dei nostri cari e l'amore cristiano (amare quanti non siamo tenuti ad amare). Amore e perdono (Mt. 18, 21-35).

6 - Studiate rapidamente Mc. 12, 18-34 e paralleli.

7 - Quali conclusioni pratiche se ne possono trarre per la nostra vita?

ESSERE INTERAMENTE DI DIO (Mt. 6)

1) Nella prima parte del discorso, Gesù ha esposto la nuova legge andando al di là degli antichi precetti. Ora abonderà il piano della precettistica per considerare le attività che superano i precetti: il Giudaismo aveva già sottolineato l'importanza e l'interesse di questi atti che senza essere prescritti formalmente erano l'espressione della generosità e della pietà: l'elemosina, la preghiera, il digiuno sono già presentati insieme e esaltati nel libro di Tobia 12.8; ancora più sovente si vede l'accostamento preghiera-digiuno (bisogna privarsi con severità del nutrimento terrestre e darsi completamente al desiderio ed alla fame di Dio).

Questi atti erano inseriti nel contesto della pietà farisaica che insisteva molto sulla ricompensa; quanto più si sono accumulate delle opere buone sulla terra, tanto più si sarà ricompensati nel giorno del giudizio finale.

La costruzione della parte esaminata è molto chiara: dopo una tesi generale (6,1) Matteo raggruppa tre parole di Gesù costruite nello stesso modo e che descrivono il comportamento dei discepoli sul piano scelto: l'elemosina vv. 2-3, la preghiera vv. 5-6, e il digiuno vv. 16-18; d'altra parte la prima parola sulla preghiera ne introduce una seconda assai differente per forma e ispirazione che introduce la preghiera insegnata dal Signore (la quale si trova così al centro di tutto il discorso). Lo stesso "Padre Nostro" porta con sé l'osservazione riguardante la necessità del perdono (vv. 14-15 cf. Mc. 11,25).

Osserviamo infine la costruzione delle tre parole: c'è una antitesi radicale tra il comportamento molto frequente nel mondo circostante e quello del discepolo; da un lato una pubblicità più o meno francamente ricercata, dall'altro la discrezione e persino il segreto. Da un lato si punta anche e soprattutto sulla stima e gli elogi degli uomini, dall'altro solo Dio conta.

2 - L'elemosina: si tratta di dare i propri beni ai poveri. Il gesto può essere compiuto con delle intenzioni molto diverse, intenzioni che

possono influenzare il modo di fare: Gesù delinea con tratti incisivi la figura degli *ipocriti*; questa parola greca indicava coloro che portano una maschera sulla scena; fu in seguito applicata a coloro che nascondono le loro vere intenzioni: essi sembrano preoccuparsi del servizio dei poveri e della volontà di Dio, ma cercano in effetti la fama e la stima degli uomini e riescono ad ottenerla ma la loro azione non va oltre...

Invece il discepolo di Gesù cercherà una completa discrezione perché la sua azione è risposta a Dio solo. La mano destra è la mano che compie l'azione (5,30); la stessa mano sinistra non ne saprà nulla, non solo gli altri non ne sapranno nulla, ma chi la compie non deve compiacersi della buona opinione che avrà di se stesso. Tutta l'attenzione deve andare al di fuori di noi stessi, a Dio che vede nel segreto (Cfr. I Cor. 4,4). Non aspettiamoci altra risposta che l'accoglienza da parte del Padre e la comunione con lui.

vv. 5-6. Nello stesso modo si potrebbe *pregare* nei luoghi più frequentati al fine di essere visti da tutti... Ma tu vai nel luogo più nascosto della tua casa, vai in disparte (cfr. Isaia 26, 20; 2 Re 4,3) e prega il Padre tuo che vede nel segreto. La preghiera sarà un atto che non avrà altro scopo che di riconoscere Dio come nostro Dio e nostro Padre e di affidarci a lui come suoi figli.

vv. 16-18. Il *digiuno* appartiene alla più antica tradizione spirituale: all'origine è uno dei riti funebri; non voglio più vivere, voglio morire con la persona che amavo. *Trasporto*, il digiuno (privazione totale del nutrimento per un giorno o al massimo tre) esprime il nostro dolore per aver peccato e il nostro desiderio di ottenere il perdono di Dio. Ecco perché è strettamente legato alla preghiera e alla speranza (= sete di Dio).

Nella pratica dei giudei il digiuno spesso si accompagnava con degli atteggiamenti esteriori che volevano significare che il vivere non interessava più (vestiti sporchi, viso non lavato): Gesù ancora una volta richiede la totale discrezione. Agire per Dio solo e quindi evitare ogni tendenza ad attirare gli elogi altrui.

3 - Il giudaismo insisteva molto sugli atti di virtù o di culto, sulle pratiche religiose: questa preoccupazione del fine e dell'esteriorità rischiava di tenere in poco conto l'intenzione profonda. Esso poteva

unirsi con un certo gusto dello spettacolo che si offre allo scopo di ottenere le lodi degli uomini. Senza trascurare l'importanza delle azioni (bisogna portare frutto: Mt. 7, 19; bisognare fare la volontà di Dio: 7,21 ss.) Gesù insiste sull'orientamento profondo che si esprime nell'azione: tutta la vita dei discepoli deve essere un atto di amore che risponde al dono dell'amore di Dio manifestato nella venuta di Gesù e del Regno. Si tratta di vivere veramente sotto lo sguardo del Padre che vede nel segreto; c'è uno sguardo senza amore che raggela e distrugge; ma c'è anche lo sguardo pieno d'amore che libera e chiama a vivere.

Gesù rivela la presenza attenta e piena d'amore del Padre accanto ad ogni discepolo, per quanto piccolo e povero egli sia. Essere discepolo e vivere ormai in funzione di Dio che si è rivelato in noi rendendoci capaci di riconoscere la sua presenza accanto a noi ed in noi. Ormai non si tratta più di vivere per mendicare la stima degli uomini, tutta la vita del credente deve incentrarsi nella risposta a Dio.

Proprio come Gesù ha rotto la catena della vendetta e delle rappresaglie, così egli distrugge ogni morale che miri ad acquistare vantaggi terreni e la considerazione degli altri.

Questo orientamento di amore esclusivo verso Dio si esprimerà nel primo comandamento per il quale Gesù riprende la formula del Deuter. 6,5 (Cfr. Mc. 12, 29-30) e che realizza con tutto il suo comportamento. Dio dona tutto e tutto chiede in cambio, Dio si dona interamente e in cambio chiede tutto il nostro essere.

Non si tratta più di precetti o azioni; si tratta di amare con tutto il cuore, senza alcuna riserva. Invece, quando di fatto un uomo pone altri fini per la propria vita, Dio lo abbandona a se stesso e ai valori che ha scelto: ha già la sua ricompensa: il cielo è amare in piena luce Colui per il quale si è vissuto.

Per riassumere, lo scopo di Gesù non è solamente né soprattutto quello di insistere sulla purezza di intenzioni, egli rivela al discepolo che deve incentrare tutta la sua vita in funzione della presenza attenta e amorosa del Padre.

Certo, bisogna compiere le opere di giustizia, ma bisogna considerarle come la risposta di amore alla chiamata e alla volontà del Padre che è con noi. Il Regno di Dio consiste in questo.

4 - Nella stessa prospettiva. leggeremo i versetti seguenti: là dove è il tuo tesoro è anche il tuo cuore (6,21), non potete servire due padroni, non potete servire Dio e il denaro (6,24), se il tuo occhio è puro, tutto il tuo corpo sarà nella luce (6,22).

I vv. 22-23 sono particolarmente difficili da interpretare (cf. Lc. 11,34-36). L'immagine è tuttavia chiara: l'occhio sano permette all'uomo di muoversi nella luce, tutto il suo essere accede alla luce e ne gioisce. Invece un occhio malato o spento priva l'uomo della luce. D'altronde, c'è un rapporto ed anche una analogia tra l'occhio e il cuore: forse si è pensato che il cuore si riflette e si manifesta nello sguardo: in ogni caso, più che l'occhio, il cuore è l'organo (vedere ciò che è stato detto a proposito di Matteo 5,8) che orienta tutta l'esistenza dell'uomo; se il cuore è retto, tutta l'esistenza è orientata verso il vero e il bene. Aggiungiamo che la parola che caratterizza qui l'occhio (il cuore) significa talvolta semplice e talvolta generoso (2 Samuele 15,11; I Cron. 29,17; Prov. 28,18; Rom. 12,8; 2 Cor. 8,2; 9, 11-13; Ef. 6,5).

Bisogna, in funzione del contesto e del senso nei testi dell'Antico Testamento comprendere qui l'occhio (il cuore) semplice cioè senza doppiezza il cuore puro, il cuore retto, senza ripensamento e senza reticenza, che si impegna interamente e senza riserve verso Dio. "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore ...".

5 - Non vi preoccupate (Mt. 6, 25-33).

a) L'angoscia attende l'uomo al varco: infatti è in grado di pensarsi sia nel trascorrere del tempo sia nel prevedere le possibili difficoltà sempre ricordandosi delle sue debolezze e delle sue sconfitte passate. Inquietudine che nasce dal passato e soprattutto inquietudine riguardante un avvenimento incerto o minacciato, tale è la condizione dell'uomo.

Poiché la Scrittura considera l'uomo nella sua verità e precarietà essa considera attentamente questi fatti: (cf. Ecclesiastico 40, 16-17; 41, 3-4). Nessun uomo sfugge all'angoscia, il sonno stesso non è un rifugio, essa opprime uomo nella realtà e nel sogno. Ma questa angoscia umana può essere infinitamente accresciuta dalla coscienza del male compiuto (Cfr. il testo notevole della Sapienza 17,1 - 18,1).

Di fronte a questa angoscia umana, la parola di Dio porta senza tregua un messaggio di certezza e di pace; non temere. "Sii senza paura,

io ti salverò (Isaia 63,1).

"Il Signore è con me non ho timore; *che cosa può farmi l'uomo?*" (Salmo 117, 6; 55, 5).

Bisognerebbe citare gran parte dei Salmi che sono un grande grido di fiducia e di speranza, quindi anche di angoscia superata. La pace non è in questo senso il frutto di un'operazione puramente psicologica: è strettamente legata alla scoperta di Dio e alla speranza in lui.

b) *Gesù* a sua volta e con più fermezza che mai, farà del superamento dell'inquietudine o della preoccupazione un criterio della vera fiducia in Dio riconosciuto in ogni istante come Padre. La manifestazione del Regno di Dio e la sua leale ricerca devono condurre il Cristiano a stabilirsi nella vera pace.

Gesù considera l'uomo concreto che è naturalmente *preoccupato* per le cose necessarie alla vita quotidiana (mangiare, bere, vestirsi) che bisogna procurarsi di giorno in giorno mentre tante difficoltà possono sopraggiungere. Queste preoccupazioni per un modesto sostentamento (il discorso si rivolge innanzi tutto a della povera gente) *rischiano di costituire* l'essenza delle preoccupazioni e quindi delle ricerche degli uomini.

L'uomo inquieto è nello stesso tempo un uomo lucido di fronte all'avvenire e che conta solo su se stesso (inquietudine e isolamento). Invece, il discepolo di Gesù scopre in funzione di lui, la presenza attenta, vigilante ed efficace dell'amore di Dio a cui tutto è possibile. C'è dunque un rovesciamento completo e una riorganizzazione dell'insieme degli obiettivi da cercare. Fino a questo momento si è prima di tutto preoccupati del sostentamento futuro; bisogna adesso (è il senso della conversione iniziale) ricercare prima di tutto il Regno di Dio che si manifesta in Gesù e per mezzo di Gesù: tutto il resto deve essere rivisto e disposto in funzione di questo unico ed essenziale dato di fatto.

Per il discepolo cominciano gli ultimi tempi ed egli è chiamato, Gesù glielo dice apertamente, a parteciparvi. Egli sa di essere già scelto, amato e protetto da Dio; ha dunque una diversa visione dell'avvenire e dei bisogni dell'uomo. Nulla, nemmeno la persecuzione e la morte possono prendere il sopravvento su questa cosa essenziale. Certo, bisogna continuare a lavorare per procurarsi il nutrimento e il vestito, ma non si è più soli. Quando si è scoperto che si può veramente contare su Dio che ci ama ed è il padrone degli ultimi tempi, si vedono tutte le cose, ed

anche le prove, diversamente (a confrontare la parola di Gesù a Marta in Luca 10,42; I Cor. 7,32).

c) L'epoca moderna da Kierkegaard e Heidegger in avanti ha riconosciuto l'importanza dell'angoscia e talvolta l'uomo se ne fa un ideale (reazione contro ciò che dà sicurezza, volontà di scuotere e di inquietare, spiegazioni psicoanalitiche, ecc.); ci sono molti dati interessanti ma parziali e che si rischia di considerare come parola definitiva. Per il fatto di sperimentare la pace e la sicurezza di Dio, il cristiano non è dispensato dalla condizione umana e deve sfuggire alle false sicurezze che il mondo pretenderebbe di offrire: di qui la verità di queste dure critiche. Ma poiché nella fede e nella speranza egli fa l'esperienza della pace che nasce dall'incontro col Padre, ci sarà nel mondo un essere salvato e portatore di pace e di gioia (Mt. 5,9).

GUIDA PRATICA PER LO STUDIO

Questa parte (6, 1-18) è formata da diverse parole di Gesù: alcune frasi sono costruite secondo uno stesso modello: come avvengono i collegamenti in questa parte?

Analizzate dapprima il v. 1 che costituisce una specie di tesi: qual è il significato dell'espressione "praticare la vostra giustizia (le vostre buone opere)?"

Come comprendere l'antitesi "essere visti dagli uomini" e "essere visti da Dio"?

Come comprendere l'idea di "ricompensa" in questo contesto?

Che senso ha nel vero cristianesimo?

Come si armonizza ciò con l'idea di "grazia"? (Tobia 12,8).

1 - L'elemosina

Il senso primo dell'elemosina nel mondo antico (ebraico): leggere Tobia 1, 3, 16; 2, 14; 3,2; 4,7-16; 12,8 s; 14,2-11.

Si accorda con le esigenze della giustizia?

Quali sono i pericoli? Quali le condizioni di una vera elemosina?

Qual è l'importanza della parola "ipocrita"? (Giobbe 30-31)?
Che significa la frase sulle due mani che si ignorano?
Qual è l'importanza della segretezza; Dio che vede nel segreto?
In qual modo si accorderà questa esigenza con Mt. 5, 13-16?

2 - La preghiera

Quale differenza di valore scorgete tra le due parole sulla preghiera?
Si può pregare per "farsi vedere"?
Il senso del tuo Dio che ti vede nel segreto è essenziale alla preghiera?
Quale può essere la ricompensa della preghiera?
(Cfr. Mt. 7, 7-11 e soprattutto (perché?) Lc. 11,9-13).

3 - Il digiuno

Qual era il senso del digiuno nel mondo antico (ebraico)? Cfr. Vocabolario di teologia biblica.
Qual è l'importanza del digiuno nella chiesa? oggi nella nostra vita?

4 - Dopo la parte che sottolineava la necessità imperiosa di compiere le opere di giustizia sotto lo sguardo di Dio e con un cuore tutto rivolto a lui, ecco tre *esortazioni* che riprendono, per quel che riguarda l'essenziale, lo stesso insegnamento. Luca le *riporterà in tempi diversi*.

a) Il Tesoro e il Cuore (Mt. 6, 19-21; Lc. 12, 33-34)

Osservate innanzitutto il perfetto parallelismo delle due parti della parola suddetta (ciò che ha dovuto aiutare gli ascoltatori a ricordarla interamente).

A qual insegnamento mira Gesù? (Cfr. Giov. 5, 2-3; Sir 29,11; Mc. 10,17 ss; Col 2,3; Col. 3, 1-2).

b) La lucerna dal corpo (Mt. 6, 22-23; Lc. 11,34-36)

Il senso è abbastanza chiaro ma il testo è difficile: tutto dipende dalla parola greca "aplous" che caratterizza l'occhio sano o meglio "semplice". Nel contesto esso è opposto a "malato"; e tuttavia in buona parte della Scrittura, esso significa "semplice" (senza mescolanze, integralmente, radicalmente). Cfr. Cron. 20,17; Prov. 41, 25; Salmi 15, 101, 118; Rom. 12,8; 2 Cor. 8,2; 9, 11-13; Efes. 6,5; Col. 3,22.

c) *Dio e il denaro* (Mt. 6,24; Lc. 16,13).

Notate le antitesi e la progressione delle idee. Mammona indica il denaro in quanto potenza che domina il mondo.

A proposito di questa parte e della seguente che è strettamente legata a ciò che abbiamo visto, bisogna subito fare il punto.

Qual è la grande idea che domina questi testi? E' nuova? In quali altri testi degli Evangelii e degli Scritti del Nuovo testamento la ritroviamo?

Interpretazione attuale e vocazione:

Cos'è il denaro nella vita dell'uomo di oggi?

In che senso esso resta veramente Mammona?

Si possono fare delle teorie generali, ma bisogna soprattutto sottolineare ed esprimere le realtà della vita quotidiana (cosa che forse si ammette e di cui nessuno si meraviglia). Di fatto qual è il posto del denaro, nella nostra visione delle cose e della vita?

5 - *La fede e non più l'inquietudine* (Mt. 6, 25-34; Lc. 12, 22-31).

a) Ricollegata esplicitamente a ciò che precede, questa parte forma un insieme complesso, ma profondamente unito.

Cercate dapprima di determinare la costruzione di questa parte: (tesi, argomenti, conclusioni imperative).

b) Il tema principale è formulato subito e ripetuto più volte: "non inquietatevi" (vv. 25, 27, 28, 31, 34 ab.). Il soggetto è scottante e ci tocca da vicino: ragione di più per impegnarci a comprendere bene ciò che il testo vuol dire, prima di interrogarci sul suo valore attuale di invito per noi.

c) Interpretazione del testo: cos'è l'inquietudine?

Quali sono i motivi o le sue ragioni?

Gesù e i suoi discepoli avranno un altro modo di vedere questi stessi problemi e queste stesse necessità. Cos'è che è cambiato? Quali sono gli argomenti di Gesù? Gesù ha voluto sminuire il lavoro e i valori della civiltà? Ma in che cosa il suo insegnamento è radicalmente nuovo? Analizzate particolarmente 6,33 ss.

Interpretazione:

In qual modo la gente comprende queste parole?

(c'è una differenza tra cristiani e non cristiani?)

Si dice spesso ai nostri giorni che bisogna essere inquieti e ci si applica a distruggere le "sicurezze";

ci sono diversi generi di inquietudine? Come li caratterizzate?

Si dice che noi dobbiamo essenzialmente (o meglio unicamente) preoccuparci di essere al mondo: e conciliabile con la parola di Gesù? e se sì, in che modo?

LA PREGHIERA DEL SIGNORE

1. Questa vita di fede legata alla coscienza della presenza attenta del Padre si esprime nella preghiera. In Matteo 6, 5 ss. la prima parola sulla preghiera (che apparteneva al gruppo delle tre opere di giustizia) è seguita da una seconda che riflette uno spirito nuovo: si tratta ora di contrapporre la preghiera dei discepoli a quella dei pagani "che credono di essere esauditi a forza di parole". Questa tendenza rifletteva un certo modo di rappresentarsi la divinità come un sovrano lontano che si doveva sedurre coll'abbondanza e l'arte delle parole o dell'arringa (si può pensare anche ai mulini da preghiera asiatici ed anche a certe contraffazioni in uso da noi). In fondo la natura e lo stile della preghiera dipenderanno dalla natura delle relazioni con Dio: più queste relazioni sono fatte di semplicità, di verità e di fiducia e più la preghiera sarà semplice, diretta. Poiché i discepoli entrando nel Regno sono diventati veramente figli di Dio la loro preghiera sarà semplice e un minimo di parole o di segni basterà. Un bambino trova sempre il modo di confidare tutto al proprio padre. La preghiera si pone all'interno di questo incontro e nel sentimento della presenza del Padre tuo che ti vede nel segreto. Il figlio, in completa sincerità, dirà quello che desidera, quello che ha imparato a desiderare diventando figlio del Padre: l'essenziale sta tutto nel "Padre Nostro".

2. La preghiera del Signore ci è trasmessa da Matteo e da Luca (11, 1-4) mentre Marco si limita a farvi allusione (Marco 11, 25, unica volta in cui Marco usa la formula: "Il Padre vostro che è nei Cieli"). E' probabile che i due evangelisti trascrivano la preghiera come veniva ripetuta nella loro comunità. Ci sono tra loro alcune differenze che danno da pensare

a) Per quel che concerne il *contesto*, Luca situa l'insegnamento della preghiera durante la lunga marcia verso Gerusalemme in cui avviene la formazione dei discepoli. Sottolinea particolarmente il legame di questa preghiera con la preghiera di Gesù. I discepoli desiderano

avvicinarsi per quanto possibile al modo così diretto di Gesù di pregare il Padre. Sostanzialmente non è del tutto possibile (Gesù, in fondo, prega sempre da solo nel corso della sua vita: Cfr. Marco 1, 35-39; 6,46; 14,35) ma Gesù li porta tuttavia su un piano diverso: c'è una preghiera nuova che è propria dei membri del Regno (cfr. Gv. 4, 20-23). Matteo, da parte sua ha staccato la preghiera dal contesto in cui fu insegnata: fa parte della vita cristiana.

b) Quanto al contenuto e alla forma: la preghiera in Luca è più breve (una semplice invocazione: Padre + cinque richieste); Matteo ha una invocazione lunga e sei richieste (l'ultima è, infatti, doppia). Senza pretendere di determinare la forma più arcaica (l'una e l'altra hanno senza dubbio conosciuto una leggera evoluzione), ci fermeremo alla forma di Matteo come ha fatto la Chiesa.

c) La struttura; dopo una invocazione semplicissima dove Dio è salutato come Padre, abbiamo due serie di tre domande: il discepolo è un povero che ardentemente chiama e desidera Dio e i suoi doni. A

questo livello la domanda e l'adorazione di Dio sono praticamente la stessa cosa. Ma la nostra preghiera è veramente l'espressione del nostro desiderio e della nostra fiducia?

3. *Padre*. Non è certamente la prima volta che l'appellativo di Padre è attribuito a Dio: nella tradizione ebraica Dio era già stato paragonato a un padre che ama i suoi figli, ma non era il nome divino, il nome che si adopera per chiamarlo nella preghiera. Ma con Gesù appare un senso nuovo, mai sentito prima, della paternità divina: il padre è colui che fa vivere e che ama immensamente. Gesù che vive in modo unico, nella sua condizione d'uomo il senso della bontà di Dio e che è tutto intero fiducia e abbandono a Lui, Gesù introduce i suoi discepoli in questa fiducia e in questo abbandono. Pregare è riconoscere la presenza del Padre e affidarsi senza riserve a Lui. Forse la stessa espressione aramaica ABBA che i primi cristiani amavano ripetere (cfr. Marco 14, 36; Rom. 8,15; Gal. 4,6) significava "papà" con una sfumatura di semplicità e di tenerezza.

Che sei nei cieli: indica con un'immagine spaziale classica il modo di essere infinitamente intenso e assolutamente trascendente di Dio che è tuttavia infinitamente vicino e pieno d'amore. Colui che domina l'universo intero è anche il Padre attento sul quale ci si può appoggiare.

Nostro sottolinea che ci si rivolge filialmente al Padre in quanto membri della grande famiglia di quelli che hanno creduto al messaggio di Gesù e che costituiscono la comunità dei discepoli. Non si può andare al Padre senza riferirsi ai fratelli con i quali si prega (almeno nell'intenzione). D'altronde nei Salmi o nella liturgia ebraica appare già questa convinzione: che soltanto la comunità sostiene la nostra preghiera sempre vacillante e povera. "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro. Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà (Mt. 18, 19-20)."

4. *Sia santificato il tuo nome*: il nome divino, quello che esprime ciò che Egli è, indica dunque Dio stesso. Santificare il nome divino significa manifestare la sua santità in mezzo al mondo e portare così quelli che contemplanano questa rivelazione a rendere gloria a Dio (S. Giovanni direbbe glorificare il nome: Gv. 12, 28).

Bisogna leggere i grandi testi d'Ezechiele 20, 41; 28,22,25; 36,23;38, 16,23; 39,27.

Sicuramente questa manifestazione si è fatta strada poco per volta in certi momenti della storia d'Israele e in modo definitivo ed eminente nell'opera di Gesù che ha raggiunto i discepoli; ma si spera e si chiede la piena manifestazione alla fine dei tempi, a tutti gli uomini (è il progresso costante di questa manifestazione che riunisce ogni lode di gloria).

Venga il tuo regno: con l'avvento del Regno di Dio che Gesù proclama e inizia, si opera la santificazione del nome divino.

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra: la storia della salvezza è la realizzazione in questo mondo, sulla terra, del grande disegno di Dio: si chiede a Dio di realizzare pienamente il suo disegno o, in altre parole, gli si chiede l'avvento integrale della Parusia del Signore (e secondariamente delle tappe che ad essa conducono). Non si tratta dunque in nessun modo del consenso rassegnato al destino ineluttabile a cui si sarebbe dato il nome di volontà di Dio (questa interpretazione ispirata dallo stoicismo antico è purtroppo molto diffusa). Volere la volontà di Dio significa riconoscere, a partire da tutta la rivelazione che si opera in Gesù e per Gesù, il fine del disegno di Dio e impegnarsi a situarsi e ad agire in funzione di Lui.

Preghiera e impegno: si tratta veramente di una preghiera di domanda: i cristiani hanno imparato a conoscere da Gesù le grandi intenzioni di Dio che oltrepassano ogni previsione o calcolo umano; essi desiderano quello che Dio desidera. E sanno anche che Dio solo può realizzare un tale disegno; qui tutto è creazione e dono di Dio. Ma certamente questa preghiera non sarebbe sincera se essi non fossero pronti a compiere nel modo migliore la loro parte nell'opera di Dio. Diffidare delle antitesi teoriche che oppongono la passività (quietismo) e l'attività (attivismo).

5. Comincia qui l'elenco delle *nostre* necessità di uomini che vivono nel tempo presente: il pane, il perdono e l'aiuto di Dio di fronte alle prove. Il *paneresta* essenzialmente il dono di Dio e i discepoli ben lo sanno: non *cesseranno* di chiederlo. Viviamo solo per Dio. Questa richiesta è semplicissima e si riferisce probabilmente al pane per "l'oggi" (come la manna era data giorno per giorno). Luca riflette un'altra mentalità che desidera delle garanzie a più lungo termine: il pane quotidiano. Più tardi i cristiani penseranno anche e innanzi tutto al pane eucaristico che rimane il nutrimento per la vita spirituale.

Rimetti a noi i nostri debiti (Luca dirà più esplicitamente i nostri peccati): siamo così molto vicini alla parabola di Matteo 18, 23-35). In fondo il nostro debito nei confronti di Dio è insolubile e, qualunque cosa noi facciamo, ci è impossibile assicurare da noi stessi la nostra salvezza. Bisogna dunque chiederlo visto che Dio l'offre paternamente. Ma questa preghiera sarebbe menzognera se ci rifiutassimo di rimettere i debiti a livello umano che altri hanno contratto nei nostri confronti cfr. Mt. 7,1 ss. Non si tratta d'uno scambio o di un acquisto ma di grazia.

Infine si tratta della *prova* o della Tentazione. E' una nozione che appartiene da sempre alla tradizione biblica. Un uomo si forma superando delle prove, vivendo situazioni difficili e *trova* soluzioni vittoriose invece di lasciarsi abbattere. Lo stesso avviene per la vita della fede: da Abramo al popolo dell'Esodo e della traversata del deserto (Gen. 22,1 ss; Deuteronomio 8, 1 ss) e fino a Giobbe o all'autore dell'Ecclesiastico, tutti professano che la fede progredisce superando tentazioni o prove, cioè situazioni in cui si desidera tornare indietro e limitare la propria vita alle cose della terra. Il pensiero biblico considerava anche che l'avvento degli ultimi tempi sarebbe stato preceduto da una prova particolarmente dura (quando il Figlio dell'Uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?) (cfr. Mt 24). Il discepolo sa di essere soggetto alla prova e alle insidie del Maligno: il suo unico aiuto è Dio Padre al quale chiede di non lasciarlo con le sue sole forze nella prova. Bisognerebbe studiare qui tutti gli aspetti della Tentazione nel Nuovo Testamento (Mt 26,41: vegliate e pregate, per non cadere in tentazione: 4,1 ss.).

GUIDA PRATICA PER LO STUDIO

1. Che cos'è la preghiera? Sarebbe bene tentare di rispondere immediatamente a questa domanda e di rispondervi semplicemente alla luce della nostra esperienza (e senza ripetere un insegnamento ricevuto se non risponde al nostro senso della preghiera). Questo senza pretesa dottrinale: alla fine si farà il punto.

Alla luce dei Salmi che conoscete, come potreste definire la preghiera d'Israele?

Quale è il significato della prima frase sulla preghiera (vv. 5-6), in che cosa la frase successiva (vv. 7 s) considera una dimensione diversa e più tipicamente cristiana?

2. Confrontare le reazioni di Matteo e di Luca (11,1-4). In quali circostanze i due evangelisti hanno posto l'insegnamento della preghiera? Notare tutte le indicazioni di Luca 11.1. Quanto al contenuto, confrontare molto da vicino le due stesure. Si deve preferire una versione?

3. La struttura e la forma: una sola invocazione, due serie (tuo nostri) di domande (adorazione e supplica) (desiderio e supplica)

4. Il titolo di Padre (Abba: Marco 14,36; Rom. 8,15; Gal 4,6): in che cosa è nuovo? Come si illumina alla luce di Mt. 5-6 e soprattutto della preghiera di Gesù? Perché un solo titolo? E' ancora possibile usarne un altro? Qual è la portata di "che sei nei cieli"? di "nostro"? (comunità e individualità).

5. Il tuo nome: è semplicemente un vocabolo? molto di più (vedere Isaia 30, 27; 59, 19)?

Santificare: qual è il senso esatto di questo verbo usato qui al passivo? Leggere Ezechiele 36, 16-38, soprattutto 36,23; anche Levitico 10,3; Ezechiele 20,41; 28,22,25; 38,16,23; 39,27. Notare il legame col verbo glorificare o magnificare (Gv. 12,28). Come potreste formulare questa domanda nel linguaggio attuale?

6. Venga il tuo regno: da chi dipende questo avvento del Regno di Dio (preghiera e impegno)?

7. Come si ha l'abitudine di intendere questa terza formula: un consenso all'ineluttabile o la domanda piena di speranza e di decisione? In modo stoico o in modo cristiano? Che significa qui "la tua volontà"? (cf. Salmi 113, 11; 134,6; Daniele 4,17 e soprattutto 1 Maccabei 3,60). La formula "come in cielo così in terra" è tipicamente ebraica: come *intenderla*? (cf. Salmi 102, 19-22). Come si collegano le tre prime domande?

8. Il pane quotidiano; o "per domani": quale è la differenza tra Matteo e Luca? Si può paragonare con la manna nel deserto? E si può pensare all'Eucaristia?

9. Qual è il legame tra il perdono di Dio e il perdono umano (cfr. Mt. 5 e 18, 35)?

10. Il tema della prova/tentazione: quale è il suo significato nel contesto della vita di fede (cfr. Genesi 22,1 ss.; Deuteronomio 8,1 ss.; Giobbe 1-2; Marco 1,13; Matteo 4,1 ss.) Qual è il legame normale tra

prova e preghiera (cfr. Getsemani: Mc 14, 32-42. soprattutto 36, 38)? Quale è la portata esatta della richiesta? Di quale prova si tratta? Quale è il legame tra il Maligno e la Tentazione?

11. La preghiera non termina con una dossologia (formula di lode) né con un Amen: perché?

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA - VII

COMPLEMENTI E CONCLUSIONE (Mt. 7)

In un ultimo passo Matteo ha riunito diverse parole di Gesù che precisano o completano quello che è stato detto finora (in 7,24 comincia la conclusione)

La maggior parte di esse si ritrovano in Luca: sono dunque delle parole di Gesù che appartengono alle più antiche tradizioni che conosciamo.

vv. 1-5: bisogna evitare di giudicare = condannare il prossimo; questo non significa che si debba rinunciare ad ogni riflessione oggettiva sulle capacità reali degli altri (non c'è amore vero se si basa sull'illusione) ma il giudizio intellettuale non deve trasformarsi in una specie di condanna; il prossimo in ogni modo deve essere amato. Colui che condanna manifesta che lui stesso è condannato (= che non ha riconosciuto l'amore di Dio, che dunque è fuori del Regno di Dio, luogo in cui è riconosciuto ed accolto l'amore di Dio). Non separare mai il giudizio e l'amore. D'altronde i vv. 3-5 mettono in guardia contro l'ipocrisia (cfr. 6,1 ss): *non puoi oggettivamente giudicare gli altri senza giudicare te stesso per primo*. Legame tra la conversione e la comprensione degli altri. Sulla correzione fraterna vedere anche 18, 15-20

v. 6: Un'espressione isolata, senza dubbio una piccola parabola: un'immagine rapida, e tocca a noi trarne l'insegnamento. Non si gettano le perle ai porci. La cosa santa è verosimilmente la parola concernente il Regno: non bisogna proclamarla dappertutto alla cieca; si deve sapere a chi ci si rivolge, riconoscere una certa disposizione ad accogliere e ad aprirsi; certi ascoltatori sono invece essenzialmente preoccupati di sorprendere, di fare discussioni oziose e vane (quelli che non cercano la verità ma solo *la polemica*). Gesù lo sa benissimo (cfr. Mt. 22, 15, 23, 36). Ci sono dei casi in cui si deve tacere. Certe discussioni religiose sono vane e pericolose. Nell'antichità questa espressione è stata anche applicata all'Eucarestia (Didache 9,5)

vv. 7-11: fiducia piena di quelli che possono pregare come figli. La preghiera deve essere perseverante, paziente, perché assolutamente sicura di Dio. La preghiera è il puro ricorso a Dio e Dio solo è buono e sicuro. L'oggetto della preghiera sono i "beni" (Matteo) o più chiaramente "lo Spirito Santo" (Luca) o ancora la venuta del Regno.

Possiamo chiedere i beni materiali nella misura in cui fanno parte del nostro destino umano e cristiano e per quanto ne possano far parte. Dio risponderà sempre, ma non sempre secondo le nostre vedute: ogni preghiera è esaudita e ogni preghiera sarà delusa nella misura in cui resterà egoista e limitata. Pregare è imparare a comunicare con la volontà attiva del Padre.

v. 12: *la regola d'oro* (Luca 6,31). Un consiglio di saggezza pratica ma che acquista un senso nuovo nel contesto cristiano.

vv. 12-14 (Luca 13,14). Gesù oppone due tipi di cammino e due porte. Si tratta dell'opposizione tra il Regno (o la vera via) e i falsi valori che affasciano gli uomini. Se il Regno è dono, è anche - l'esperienza lo insegna - ricerca, conquista, prova superata.

Il tema del cammino accentua la portata morale del tema.

Se il Regno non è dunque un puro dono che colmerebbe gente addormentata e inconsciente, se è anche frutto di accoglienza attiva ed esigente, si capisce la messa in guardia: siamo responsabili della grazia. Se Dio è infinitamente Padre non è però un padre senza polso. Ci tratta da uomini e aspetta delle risposte da uomini. Contro un cristianesimo dolciastro e lagnoso.

vv. 15-23: *i falsi profeti* (Matteo 12,33; Luca 6,33-44).

Il clima carismatico di certe comunità primitive dava un grande posto ai "profeti" che contribuivano a mantenere la coscienza della presenza e delle esigenze del Signore e a meglio conoscerlo ponendolo in rapporto col Vecchio Testamento, (cfr. I Cor. 12,14). Ma è facile atteggiarsi a profeta e il cristianesimo conosce subito i falsi profeti (Matteo 24,11,24; Atti 13,6; I Gv. 4,1; Apoc. 16,13; 19,20; 20,10; già nell'Antico Testamento I Re 22,5 ecc.). In generale il falso profeta cerca il proprio vantaggio dicendo quello che la gente desidera sentirsi dire. Gesù insegna qui come riconosce i falsi profeti (15,17): saranno riconosciuti dai loro frutti e il valore stesso dei frutti sarà apprezzato in virtù di quello che Gesù dice e fa (che attestano con una autorità

definitiva gli apostoli: i profeti sono giudicati in funzione dell'insegnamento apostolico), e in virtù dei loro frutti di carità (cfr. il frutto dello Spirito, Galati 5,22). E' quanto esprimono i vv. 21-23: si deve fare la volontà di Dio espressa da Gesù: *colui che si accontentasse di parlare e di invocare pubblicamente il Signore senza vivere, fare produrre dei frutti, è ipocrita e apparirà nella sua nullità al momento del giudizio.*

CONCLUSIONE: 7, 24-29.

vv. 24-27: *Due parabole sull'obbedienza* (Luca 6, 47-49). Vivere e non soltanto ascoltare: così si edifica la dimora che supererà tutte le prove. E voi che ascoltate, come costruite la casa (la vostra vita)? Siete intelligenti, agite in funzione di questa verità essenziale che avete scoperto? Oppure con tutta la vostra scienza siete degli insensati? Diventate degli uomini che mettono in pratica la parola e non solo degli uomini che ascoltano (Giac. 1,22). Non bisogna tardare. Conclusione dell'Evangelista: 28,29. E noi?

GUIDA PRATICA DI LAVORO

1. - 7,1-5: in che senso bisogna intendere la parola "giudicare"? Qual è il legame tra 1,2 e 3,5? Bisogna concludere che dobbiamo rinunciare a ogni giudizio sugli altri? Se no, a quali condizioni è possibile?

2. - 7,6: qual è il senso di questa parola che si illumina senza dubbio solo in funzione dell'insieme del contesto cristiano? Occorrono comunità di puri e di iniziati? Quali sono i vantaggi e gli inconvenienti delle piccole comunità di puri perfettamente in accordo gli uni con gli altri? Che cosa bisogna dedurre oggi da questa parola?

3. - Quali sono gli insegnamenti riguardanti la preghiera dei cristiani che qui scoprite? Che pensare di questa promessa di essere sempre

ascoltato ed esaudito? Qual è il legame con il v. 12?

4. - 7,12: si tratta veramente della regola d'oro come si è detto così spesso? Paragonate con Gv. 13, 34 s: quale è la differenza?

5. - Paragonare con Luca 13, 23-24: qual è la differenza? Quale è il senso di questa parola di Gesù? Che significa concretamente oggi? Si tratta prima di tutto di ascesi e di rinuncia? o di un modo di vedere la vita e le sue esigenze diversamente dalla visione comune? in che cosa? inserimento nel mondo e novità di vita nel Regno di Dio?

6. - Quali sono le caratteristiche dei falsi profeti? Come intendere il criterio di discernimento? ampiezza delle imprese e dei risultati o piuttosto una certa qualità? Qual è il criterio ultimo di discernimento? Ci sono oggi dei falsi profeti? Quali atteggiamenti prendere? In che consiste la vera profezia nella chiesa? (cfr. Cor. 14, 1 ss.).

7. - Il sermone della montagna è un'utopia o un programma concreto? Che cosa pensate dell'immagine del Signore che appare in 7,23?

CONCLUSIONE: L'ADEMPIMENTO DELLA LEGGE

Possiamo adesso tornare al testo che introduceva il lungo passo riguardante la giustizia del Regno (Matteo 5, 17-20) E' un insieme abbastanza composito: Gesù innanzi tutto mette in guardia i suoi ascoltatori contro una falsa interpretazione del suo intervento (parole - azioni): non venuto ad abolire né la legge né i profeti, e venuto per dare compimento. Nello stesso modo, Gesù aggiunge: "se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli". Questa parola giustizia terrà un gran posto nell'insieme del discorso (5:6, 10, 20; 6:1, 33) descrive il modo di vivere conforme alla legge ormai compiuta.

1 La legge aveva preso un posto centrale nel pensiero e nella vita di Israele tanto che si era giunti a definire con questa parola l'insieme dell'istituzione e dei modi di vivere che vi si esprimevano.

Fin dal principio la religione di Israele aveva insistito sulla necessità di fare la volontà di Dio nelle piccole cose di ogni giorno: l'aspetto morale prevaleva sull'aspetto liturgico. Dopo l'esilio a Babilonia e le lunghe meditazioni sulle ragioni della disfatta, il Giudaismo ha fatto di tutto affinché il popolo e ognuno dei suoi membri potessero essere in ogni momento in grado di conoscere e di praticare la volontà di Dio. Questa volontà era codificata nei cinque libri del Pentateuco che riceverono il nome di Tora (insegnamento); in greco si parla di legge accentuando ancora l'aspetto di direttive allo scopo di dare una norma al comportamento quotidiano.

Tutta la religione si organizzò in funzione della Legge (i dottori prendono il primo posto; il commento sostituisce della profezia). La legge diviene l'assoluto al quale di fatto ci si riferiva.

2. - Gesù da parte sua non appartiene al mondo dei dottori e dei commentatori della Legge (Gv 7,15; Marco 6,2). L'accetta e l'osserva

nell'insieme ma in diverse occasioni prende la libertà d'agire trasgredendola (cfr. Marco 2,1-3,6 o ancora Marco 7,14-23 o la critica di Marco 10,1 ss). In Matteo 5,21-48 Gesù non ha esitato ad affermarsi con una autorità pacifica ma sovrana: "Fu detto agli antichi... ma io vi dico".

Di fatto Gesù non vuole abolire la legge come certi hanno creduto e proclamato un tempo ed oggi: il testo di Matteo vuol mettere in guardia: non pensate che io sia venuto ad abolire... Gesù si inserisce nella continuità dell'Antico Israele, vi riconosce l'azione e gli orientamenti di Dio. Respingere tutto quello che costituisce l'Antico Israele o renderlo praticamente insignificante sarebbe un grossissimo errore (la Chiesa già del secondo secolo ha condannato come eretici quelli che l'hanno pensato, i discepoli di Marcione). Ma d'altra parte Gesù è conscio di agire in modo nuovo. (Cfr. Marco 2,18 ss.).

3. - Gesù va oltre e chiede di più: la lettura del sermone sulla montagna ci ha permesso di vedere in che senso va oltre: richiede un amore fraterno che spezzerà la catena della violenza in nome dell'interesse o della volontà di dominio o dell'onore, secondo il mondo: richiede soprattutto una più grande purezza di cuore in relazione ad un senso nuovo di Dio che viene a fondare il Regno escatologico dove si esprime tutta la sua tenerezza infinitamente paterna.

Gesù possiede un senso nuovo di Dio suo Padre ed è per questo che vede e fa nuova ogni cosa.

Conosce l'uomo nella sua verità, nella sua debolezza e nel suo peccato; ma lo conosce come Dio lo vede, come un essere amato e che sarà salvato se crede o spera in colui che lo chiama. Gesù vede l'uomo come Dio lo vede, come un figlio chiamato a condividere veramente la vita e dunque anche la carità vigorosa e delicata del Padre. Tutta la novità del discorso sulla montagna deriva da questo. È una rivelazione di Dio attraverso la rivelazione della sua chiamata agli uomini. Tutta l'attività umana di Gesù è comprensibile solo partendo dal senso di Dio che è la pienezza della sua vita di Figlio.

Mentre l'uomo peccatore, quello di allora e quello di oggi, pretende di bastare a se stesso e di vivere secondo l'idea di uomo che lui stesso si è fatta, è la conoscenza della sua radicale debolezza a livello dell'essenziale (cosa che può andare di pari passo con reali capacità in diversi settori: fisico, scientifico, artistico o politico ecc.) e in modo positivo la scoperta di Dio suo Padre che faranno dell'uomo un essere nuovo porta-

to a vivere secondo la giustizia nuova.

Di qui nasce la libertà del cristiano di fronte al mondo: certo egli continua a vivere in questo mondo e a subire sotto forme diverse le sue violenze o i suoi determinismi. Ma ha cessato di essere preso nella rete della mentalità del mondo con i suoi imperativi. Ha scoperto Dio e la visione di Dio sul corso degli esseri e delle cose, conosce Dio e l'avvenire che Dio realizzerà con quelli che ascoltano la sua parola e agiscono di conseguenza. E tutto si riorganizza così in modo nuovo. Ci sono quelli che contestano il mondo senza alcuna speranza vera di cambiarlo: l'ingiuriano con le loro parole e i loro atti con tanta più virulenza in quanto sanno benissimo che non vi porteranno molti cambiamenti.

Il cristiano scoprendo Dio, facendo l'esperienza della presenza del Padre in ogni istante della sua vita, scopre la vita ed immense possibilità di azione, nella verità e nella costruzione di un avvenire autentico. Libertà che è tuttavia anche servizio ed obbedienza filiale.

In questo senso Gesù parla di una giustizia nuova: essere giusto, secondo il pensiero ebraico, e innanzi tutto essere retto e agire secondo quello che è stato pattuito nella alleanza con Dio; essere giusto, e vivere veramente secondo la chiamata o secondo la volontà di Dio che si ha la grazia di conoscere nella misura in cui si è scoperto Dio. Se dunque è vero che accogliere il Regno di Dio presuppone una nuova scoperta di Dio, richiede anche una migliore conoscenza della volontà di Dio e la capacità di corrispondervi attivamente.

Ecco perché la giustizia nuova non è tanto la condizione da soddisfare per entrare nel Regno quanto la conseguenza e il segno dell'entrata nel Regno. Non si tratta più di prescrizioni onerose che permettono l'acquisizione di valori sicuri per la vita eterna: si tratta di far entrare nella vita dei discepoli la vita di Dio, la giustizia stessa di Dio.

Fare la volontà di Dio e se si vuole vivere il compimento della legge, non è tanto un'esigenza quanto una grazia. Si ritorna alle Beatitudini.

4. - Occorre fare un'ultima domanda: è possibile? Alcuni hanno rinunciato a considerare il sermone sulla montagna come un'utopia.

GUIDA PRATICA PER LO STUDIO

1 - Matteo 5,17-20: osservare dapprima il carattere abbastanza composito di questo passo: tutte le differenziazioni si situano nella stessa prospettiva o allo stesso livello?

2 - La questione della legge in Israele. L'espressione ha preso sempre più importanza all'epoca di Gesù; indica delle realtà diverse ma che si ricollegano le une alle altre. In questo caso qual è il senso preciso della parola?

Il v. 17 costituisce una messa in guardia: qual è il gruppo toccato da questa parola? Trovate nel sermone sulla Montagna altre allusioni a questa stessa tendenza?

Qual è il senso della espressione "dare compimento" in questo contesto? (Cfr. 3,15; 1,22; 2,15, 17,23; 4,14; 8,17 ecc.).

In che consisteva infine questo compimento?

Si accenna anche ad una giustizia più grande di quella degli scribi e dei farisei (chi sono?): che significa la parola "giustizia" nel sermone? (5,6,10,20; 6,1,33; notare particolarmente 3,15).

3 - Come intendere 5,48 e l'idea di perfezione (ctr 19,21) divina da imitare? (confrontare Luca 6,36).

4 - Imitazione di Dio e imitazione di Gesù: in che misura gli orientamenti del sermone sulla montagna sono stati vissuti da Gesù stesso? dai Santi? intorno a noi?

5 - E' una morale legale? E' una morale possibile o un'utopia escatologica? A quali condizioni è possibile?

6 - Al termine di quest'anno potreste dire in breve quello che avete scoperto e quello che avete imparato a vivere ascoltando la parola del Signore in questo sermone sulla montagna? . . . "Insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni ." (Mt 28, 19-20),